



L'Unione Europea e il prezzo della guerra

Già languiva tra mille incertezze l'economia dell'Unione Europea e non aveva certo ancora bisogno della guerra scatenata da Stati Uniti ed Israele contro l'Iran. Una guerra della quale l'Europa non era stata informata e nella quale ha finora evitato di farsi coinvolgere, pagandone un pesante costo economico oltre che un prezzo politico.

Ha certificato tutto questo l'atteso rapporto della Commissione europea sulle previsioni economiche per il 2026 e per il 2027 e purtroppo non sono state buone notizie [...]



Voci dall'Europa e dal mondo

- » CES: "Made in Europe non sia solo uno slogan"
- » CSI: bene la Dichiarazione IMRF, ma è solo un primo passo
- » Diritto di sciopero: un parere storico

CISL Lombardia



Prospettive europee

- » Investimenti, acciaio e diritti: cosa ha deciso il Parlamento UE a maggio
- » Previsioni economiche di primavera 2026
- » PMI reclutamento internazionale difficile
- » Un giovane su 9 è NEET
- » Iniziative dei Cittadini i su natura e biodiversità



Immigrazione e cittadinanza

- » Patto migrazione e asilo: a che punto siamo
- » Patto migrazione e asilo: a che punto siamo
- » Rimesse motore di sviluppo
- » **Commento del mese – Badanti, quando la cura resta nel sommerso**

ANOLF Lombardia



Cooperazione allo sviluppo

- » Festival dello sviluppo sostenibile: i giovani protagonisti
- » Nuovo pacchetto UE per rafforzare l'azione umanitaria

ISCOS Lombardia

Inoltre, in questo numero

Semi di sostenibilità"
Il progetto di Iscos Lombardia in Marocco con i
Fondi 8x1000 dell'Unione Buddista

5 x 1000 a ISCOS Lombardia per il lavoro
dignitoso

In primo piano

L'Unione Europea e il prezzo della guerra

di Franco Chittolina | 28 Maggio 2026

Già languiva tra mille incertezze l'economia dell'Unione Europea e non aveva certo ancora bisogno della guerra scatenata da Stati Uniti ed Israele contro l'Iran. Una guerra della quale l'Europa non era stata informata e nella quale ha finora evitato di farsi coinvolgere, pagandone un pesante costo economico oltre che un prezzo politico.

Ha certificato tutto questo l'atteso rapporto della Commissione europea sulle previsioni economiche per il 2026 e per il 2027 e purtroppo non sono state buone notizie, nonostante una valutazione tendenzialmente ottimista dell'esito della crisi bellica in cui si è intrappolato Trump e delle sue conseguenze sul medio termine. Tradotto: difficilmente per l'economia europea andrà meglio, più probabile che vada peggio, vista la prevedibile imprevedibilità di Trump che non passa giorno senza creare nuovi problemi all'Unione Europea.

Premesso tutto questo per ragioni di prudenza, lasciamo parlare i numeri ma senza dimenticare che si tratta di previsioni che, confrontate a quelle del passato, sono suscettibili di regolari peggioramenti in questi tempi turbolenti.

La provvisoria buona notizia è che nel biennio in esame, salvo peggioramento del contesto internazionale, non è prevista recessione ma una riduzione strisciante del tasso di crescita globale che scende nell'area euro allo 0,9% già quest'anno per risalire nel 2027 all'1,2%. Si tratta di una previsione di crescita modesta che si accompagnerà però con un aumento dell'inflazione, trainata dai prezzi dell'energia, prevista al 3% nel 2026 e in riduzione al 2,3% solo nel 2027.

Anche la crescita modesta dello 0,5% dell'occupazione nel 2025 si riduce quest'anno allo 0,3% per risalire appena allo 0,4% nel 2027.

Complessivamente, come si vede, troppi zero-virgola nelle tendenze positive a fronte di percentuali molto più alte dell'inflazione. Un quadro che si aggrava per alcuni Paesi, in particolare Germania e Italia, che nel biennio 2026-2027 restano inchiodati allo zero-virgola per la crescita: la prima che passa dallo 0,6% del 2026 allo 0,9% nel 2027 e l'Italia, ultima nella classifica di crescita nell'Unione Europea, che passerebbe dallo 0,5% allo 0,6%.

Se a queste sconcertanti previsioni di crescita si aggiungono le percentuali del debito pubblico l'Italia è tristemente l'ultima della fila, con un debito pubblico nel 2027 al 139,2%, notevolmente più alto di quello della Grecia, ma incomparabile rispetto alla Germania il cui debito pubblico è previsto nello stesso anno al 68%, meno della metà di quello italiano.

Sono questi anche i numeri che aiutano a capire la cautela da parte dell'Unione Europea nel rispondere alla richiesta italiana di maggiore flessibilità per la spesa, compresa quella energetica, dietro alla quale sono in molti a intravedere un aumento della spesa corrente indotta dalla vigilia elettorale.

Non solo Bruxelles ritiene che non sia il momento di consentire, come previsto solo in caso di recessione, una deroga generale al Patto di stabilità, vagheggiato dal governo, ma l'Italia è messa in guardia anche dalla tentazione di attivare la clausola di salvaguardia nazionale che i mercati potrebbero leggere come un azzardato rischio finanziario, aggravato da un prevedibile aumento del costo per interessi del debito pubblico che, già oggi, pesa sul bilancio italiano attorno agli 80 miliardi di euro l'anno.

Nel linguaggio molto sorvegliato della Commissione europea non si citano nomi e cognomi ma lasciano intravedere chiaramente a quali Paesi a rischio finanziario si pensa quando il responsabile per gli Affari economici UE dichiara: "Le finanze pubbliche solide sono risorse essenziali per preservare la stabilità macroeconomica in un mondo sempre più imprevedibile e difficile".

Chi vuol capire capisca, altrimenti non mancheranno presto di spiegarlo a Roma i "Paesi frugali", con la Germania in testa, come già sta avvenendo.



Voci dall'Europa e dal mondo

A cura di CISL Lombardia

CES: “Made in Europe non sia solo uno slogan



La Confederazione Europea dei Sindacati (CES) torna a sollecitare un rafforzamento concreto della strategia industriale europea, chiedendo che il principio del “Made in Europe” si traduca in politiche efficaci e non resti una semplice dichiarazione di intenti.

Nel corso della riunione del Comitato esecutivo tenutasi a Bruxelles, la CES ha approvato una serie di risoluzioni sulla politica industriale europea e sull’Industrial Accelerator Act (IAA), sottolineando la necessità di interventi più ambiziosi per affrontare la crisi del settore manifatturiero. Secondo i dati della Commissione europea, infatti, tra il 2019 e il 2023 l’Unione ha perso quasi un milione di posti di lavoro industriali,

con una media di 27.000 posti in meno al mese negli ultimi due anni.

A fronte di questa situazione, i sindacati chiedono una definizione chiara e credibile di “Made in Europe”, limitata ai Paesi dell’UE, dell’EFTA, ai Paesi candidati e al Regno Unito, purché in linea con standard normativi e sociali comuni. Inoltre, la CES propone di estendere la portata della strategia oltre gli appalti pubblici — che rappresentano il 14% del PIL europeo — per influenzare anche le scelte di approvvigionamento delle grandi imprese.

Tra le richieste principali figura anche l’ampliamento dell’IAA (Industrial Accelerator Act, nuovo regolamento UE per accelerare e sostenere l’industria manifatturiera europea), che oggi coprirebbe solo il 15% del settore manifatturiero, includendo più filiere produttive e industrie strategiche. Sul fronte delle competenze, i sindacati chiedono di rendere obbligatorie misure attualmente volontarie, come il coinvolgimento dei lavoratori, il diritto alla formazione, la pianificazione delle transizioni

industriali e la partecipazione delle organizzazioni sindacali.

«La strategia industriale europea non può ridursi a mezze misure», ha dichiarato la segretaria generale della CES Esther Lynch, sottolineando la necessità di azioni «più rapide, più forti e più ampie» per garantire occupazione di qualità e futuro produttivo al continente. Secondo Lynch, il “Made in Europe” deve tradursi in lavoro dignitoso, salari adeguati e diritti solidi, contribuendo al rilancio dell’economia e alla fiducia nel progetto europeo.

Sulla stessa linea il segretario confederale Ludovic Voet, che avverte: senza criteri rigorosi, il rischio è che prodotti provenienti da altri Paesi vengano classificati come europei, svuotando la strategia di significato. «Non si tratta di chiudersi al commercio globale, ma di dare un contenuto reale al ‘Made in Europe», ha affermato.

22 Maggio 2026 | **SINDACATO EUROPA** | [per approfondire](#)

CSI: bene la Dichiarazione IMRF, ma è solo un primo passo

Le organizzazioni sindacali di tutto il mondo accolgono con favore l’adozione per consenso della Progress Declaration del secondo International Migration Review Forum (IMRF) delle Nazioni Unite. In una fase

segnata da politiche sempre più ostili alle persone migranti e da attacchi al multilateralismo, il fatto che gli Stati abbiano trovato un accordo comune è un segnale importante: la governance globale delle migrazioni è non solo possibile, ma necessaria.



La Dichiarazione incorpora diversi impegni chiave richiesti con forza dal movimento sindacale internazionale durante il negoziato. Tra questi, il riconoscimento del dovere degli Stati di rispettare, proteggere e realizzare i diritti umani di tutte le persone migranti, a prescindere dallo status; la promozione di condizioni di lavoro eque e di lavoro dignitoso, fondate sugli standard internazionali del lavoro; il rafforzamento di percorsi regolari che facilitino la mobilità del lavoro, lo studio, la ricerca, la riunificazione familiare e i processi di regolarizzazione. La Progress Declaration assume inoltre impegni su temi cruciali come il divieto di far pagare alle persone migranti i costi di reclutamento, l’accesso alla protezione sociale e ai servizi essenziali, la prevenzione e il contrasto della violenza, dello sfruttamento lavorativo, del razzismo e della xenofobia.

Restano tuttavia lacune significative dal punto di vista sindacale. La Dichiarazione non contiene un riferimento esplicito alla libertà

sindacale e alla contrattazione collettiva, né riconosce con chiarezza il ruolo del dialogo sociale e dei sistemi di ispezione del lavoro come pilastri per far rispettare gli standard sul lavoro. Manca anche un impegno forte sul diritto a un salario dignitoso e non viene messa in discussione in modo netto la natura strutturalmente sfruttatrice di molti regimi di migrazione temporanea legati al singolo datore di lavoro.

Per queste ragioni, i sindacati considerano la Progress Declaration al tempo stesso una vittoria per il multilateralismo e un promemoria del lavoro ancora da fare per un governo delle migrazioni realmente basato sui diritti. Ora è il momento di trasformare gli impegni in azioni concrete, affinché tutte le persone migranti possano esercitare pienamente i propri diritti del lavoro e accedere a un lavoro dignitoso. Il movimento sindacale continuerà a vigilare e a fare pressione sui governi, anche nel seguito dell'IMRF e nell'attuazione del Global Compact for Migration.

13 Maggio 2026 | **SINDACATO MONDO** | [per approfondire](#)

Diritto di sciopero: un parere storico



Da oltre un decennio, all'interno dell'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL) era aperto un contenzioso interpretativo sul rapporto tra la Convenzione n. 87 sulla libertà sindacale e il diritto di sciopero. Per superare lo stallo creato dal contrasto tra il gruppo dei lavoratori e una parte del gruppo dei datori di lavoro, il Consiglio di amministrazione dell'OIL ha deciso – per la seconda volta nella sua storia – di rivolgersi alla Corte internazionale di giustizia delle Nazioni Unite, chiedendo un parere consultivo sulla portata della Convenzione.

Il 21 maggio 2026 la Corte ha reso un parere consultivo di portata storica, affermando che «il diritto di sciopero dei lavoratori e delle loro organizzazioni è protetto» dalla Convenzione OIL n. 87 sulla libertà sindacale. Pur riconoscendo che il trattato non contiene un riferimento esplicito allo sciopero, la Corte chiarisce che l'astensione collettiva dal lavoro rientra tra le attività essenziali delle organizzazioni sindacali per la tutela degli interessi delle lavoratrici e dei lavoratori. Non si tratta di una sentenza in un giudizio contenzioso, ma di un'interpretazione

autorevole del diritto internazionale del lavoro destinata a orientare l'azione degli organi di controllo dell'OIL, dei governi e delle giurisdizioni nazionali.

La decisione è stata accolta positivamente dalle confederazioni sindacali europee e internazionali. L'ITUC ha definito il parere «un momento importante per la certezza del diritto, per la giustizia sociale e per la credibilità del sistema delle norme internazionali sul lavoro». La CES ha parlato di «una vittoria storica per i lavoratori in Europa e nel mondo», sottolineando che la Corte «conferma che il diritto di sciopero è protetto dal diritto internazionale» e ribadendo la necessità di contrastare gli attacchi a questo diritto in diversi Paesi.

La Corte precisa di non intervenire sulla definizione puntuale delle modalità di esercizio, dei limiti e delle condizioni del diritto di sciopero, che restano disciplinati dalle normative nazionali, fermo restando l'obbligo di conformarsi alla Convenzione n. 87. Il parere non introduce nuovi obblighi, ma

chiarisce il contenuto di quelli già esistenti, rafforzando il nesso tra libertà sindacale, contrattazione collettiva e diritto di sciopero come pilastri del lavoro dignitoso e offrendo al sindacato un riferimento solido per contestare, in sede interna e internazionale, legislazioni e prassi che restringono o svuotano di fatto l'esercizio del conflitto collettivo. [

In sintesi, un parere consultivo della Corte internazionale di giustizia non è formalmente vincolante come una sentenza, ma costituisce un'interpretazione ufficiale del diritto internazionale: in questo caso, conferma che il diritto di sciopero è protetto dalla Convenzione OIL n. 87, rafforzando gli strumenti a disposizione delle lavoratrici, dei lavoratori e delle loro organizzazioni quando lo sciopero viene limitato o criminalizzato.

21 Maggio 2026 | **ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI** | [per approfondire](#)

Prospettive Europee

A cura di CISL Lombardia

Investimenti, acciaio e diritti: cosa ha deciso il Parlamento UE a maggio



Nella sessione plenaria del 18–21 maggio 2026, il Parlamento europeo ha esaminato un'agenda fitta su economia, industria e diritti, approvando diversi testi che ora passano, in tutto o in parte, al Consiglio dell'UE per le fasi finali dell'iter legislativo. I deputati hanno discusso in particolare di controllo degli investimenti esteri nei settori strategici, sostegno all'industria siderurgica europea, aggiornamento delle norme sulla tutela delle vittime di reato, salute e

sicurezza sul lavoro e divario di genere nel lavoro di cura.

Sul fronte economico-industriale, il Parlamento ha adottato la propria posizione definitiva sul rafforzamento del quadro europeo per il controllo degli investimenti esteri diretti, con l'obiettivo di permettere all'Unione e agli Stati membri di valutare e, se necessario, bloccare operazioni considerate rischiose per la sicurezza o l'ordine pubblico, soprattutto in relazione a infrastrutture critiche, tecnologie avanzate e materie prime fondamentali. È stato inoltre approvato un pacchetto di misure per contrastare gli effetti della sovraccapacità produttiva globale nel settore dell'acciaio e la concorrenza a basso costo da Paesi terzi, al fine di salvaguardare la capacità produttiva e i posti di lavoro nell'industria siderurgica europea. Per questi dossier, dopo il voto di Strasburgo, la parola passa al Consiglio, che dovrà formalizzare l'accordo politico con il Parlamento e adottare in via definitiva gli atti prima della loro entrata in vigore.

Per quanto riguarda i diritti, il Parlamento ha approvato un aggiornamento della direttiva europea sulla tutela delle vittime di reato, innalzando gli standard minimi in materia di informazione, accesso ai servizi di assistenza legale e psicologica, protezione da ulteriori danni e partecipazione alle procedure giudiziarie, con particolare attenzione alle situazioni di maggiore vulnerabilità. Anche in questo caso, il testo dovrà essere formalmente adottato dal Consiglio e successivamente recepito nelle legislazioni nazionali. Nella stessa plenaria, gli eurodeputati hanno adottato risoluzioni – non vincolanti ma politicamente rilevanti – su salute e sicurezza nei luoghi di lavoro e sul divario di genere nel lavoro di cura, chiedendo strategie di prevenzione più efficaci, sistemi di ispezione adeguati e maggior riconoscimento del lavoro di cura, formale e informale.

In sintesi, il Parlamento ha definito in questa tornata sia posizioni legislative destinate a tradursi in nuovi obblighi per gli Stati membri (controllo degli investimenti esteri, misure per il settore siderurgico, tutela delle vittime) sia orientamenti politici che indirizzeranno il lavoro futuro di Commissione e governi (salute e sicurezza sul lavoro, politiche di cura), mentre il Consiglio è ora chiamato a chiudere l'iter degli atti legislativi e a consentirne l'entrata in vigore nell'Unione.

21 Maggio 2026 | **INFORMAZIONE POLITICA** | [per approfondire](#)

Previsioni economiche di primavera 2026

Le previsioni economiche di primavera 2026 della Commissione mostrano un indebolimento dell'attività economica europea, causato dallo shock energetico provocato dal conflitto in Medio Oriente, che ha riacceso l'inflazione e peggiorato il clima di fiducia. Prima dello scoppio del conflitto si attendeva una crescita moderata accompagnata da un calo graduale dei prezzi, ma il forte aumento delle materie prime energetiche ha cambiato il quadro: l'economia perde slancio e l'inflazione torna a salire, con un miglioramento atteso solo dal 2027, a condizione che le tensioni sui mercati dell'energia si attenuino.

Dopo l'1,5% del 2025, la crescita del PIL nell'UE è prevista all'1,1% nel 2026 (0,3 punti in meno rispetto alle previsioni d'autunno) per risalire all'1,4% nel 2027; nella zona euro le stime scendono allo 0,9% nel 2026 e all'1,2% nel 2027. L'inflazione nell'UE è invece rivista al rialzo al 3,1% nel 2026, per poi scendere al 2,4% nel 2027, mentre nell'area euro è attesa al 3,0% nel 2026 e al 2,3% nel 2027. Come importatore netto di energia, l'UE è molto esposta allo shock: l'impennata dei prezzi si traduce in bollette più alte per le famiglie, costi crescenti per le imprese e trasferimento di reddito verso i paesi esportatori. I consumi restano comunque il principale motore della crescita, ma gli investimenti risentono di tassi più elevati, profitti compressi e incertezza,

mentre la domanda esterna debole pesa sulle esportazioni.

Sul mercato del lavoro, dopo una crescita dell'occupazione dello 0,5% nel 2025 (oltre un milione di posti aggiuntivi), il ritmo rallenta: +0,3% nel 2026 e +0,4% nel 2027, con il tasso di disoccupazione che tende a stabilizzarsi attorno al 6%, interrompendo la discesa di lungo periodo. I salari nominali restano sostenuti, perché devono adeguarsi all'aumento dei prezzi. Lo shock energetico grava anche sui conti pubblici: il disavanzo complessivo UE è previsto in aumento dal 3,1% del PIL nel 2025 al 3,6% nel 2027, per effetto della crescita debole, della maggiore spesa per interessi, delle misure contro il caro-energia e dell'aumento delle spese per la difesa. Il rapporto debito/PIL salirebbe dall'82,8% all'85,3% nell'UE (e dal 88,7% al 91,2% nell'area euro) entro il 2027, con quattro Stati membri oltre il 100%.

Le previsioni sono accompagnate da uno scenario di rischio che ipotizza una durata più lunga del conflitto e delle tensioni sui mercati energetici: in questo caso, prezzi ancora più alti e persistenti farebbero faticare l'inflazione a rientrare e impedirebbero la ripresa attesa nel 2027, spingendo famiglie e imprese a ridurre ulteriormente consumi e investimenti. A questo si aggiungono possibili carenze di specifiche materie prime (raffinati, elio, fertilizzanti), con effetti sulle filiere produttive e sui prezzi dei beni alimentari, il rallentamento della domanda di lavoro e l'incertezza legata alla ristrutturazione degli

scambi e delle relazioni geopolitiche. Tra i possibili fattori positivi, la Commissione richiama invece una più rapida attuazione delle riforme strutturali, il ruolo degli investimenti pubblici in difesa e transizione energetica e il potenziale dell'intelligenza artificiale, che può sostenere la produttività ma pone anche sfide sul fronte occupazionale..

20 Maggio 2026 | **INFORMAZIONE POLITICA** | [per approfondire](#)

PMI reclutamento internazionale difficile



Una nuova pubblicazione di Eurobarometro le difficoltà delle PMI nel reclutare personale dall'estero per far fronte alla carenza di competenze in Europa. Quasi la metà delle piccole e medie imprese (46%) dichiara che, negli ultimi due anni, è stato difficile o molto difficile trovare lavoratori con le qualifiche giuste, con picchi nel settore industriale e tra le imprese di dimensioni maggiori. Nonostante questo, solo un'azienda su sette (14%) ha provato a reclutare lavoratori provenienti da Paesi terzi, con percentuali

che salgono al 39% tra le medie imprese ma restano molto basse tra le micro.

Dove le PMI hanno cercato personale non UE, si sono concentrate soprattutto su profili manuali in settori a forte tensione occupazionale: operai edili qualificati, addetti alla preparazione e trasformazione alimentare, servizi di pulizia e supporto, autisti e operatori del trasporto. L'esperienza di chi ha effettivamente reclutato è però tutt'altro che lineare: il 54% giudica il processo difficile, indicando come ostacolo principale la complessità delle procedure amministrative e di immigrazione, seguita dalla difficoltà nel trovare candidati adeguati e dalle barriere linguistiche.

Per la grande maggioranza delle PMI che non hanno mai assunto lavoratori extra-UE (86% del campione), il reclutamento internazionale resta lontano: molte dichiarano di non averne bisogno, perché non stanno assumendo o trovano candidati dentro l'UE, mentre tra chi vede degli ostacoli il problema più citato sono i requisiti linguistici, più dei vincoli normativi percepiti. Il quadro è aggravato da una scarsa conoscenza degli strumenti di supporto: quasi quattro imprese su cinque non conoscono servizi che potrebbero aiutarle nel reclutare lavoratori da Paesi terzi, e solo una minoranza di chi ha assunto dall'estero ha ricevuto assistenza esterna, per lo più da agenzie private.

L'integrazione e la permanenza in azienda dei lavoratori non UE, invece, risultano meno problematiche di quanto spesso si tema: tra

le PMI che li hanno assunti, il 61% considera l'inserimento in azienda facile e il 62% non segnala particolari difficoltà nel trattenerli. Quando emergono problemi, riguardano soprattutto le competenze linguistiche e professionali, seguite da questioni amministrative, riconoscimento dei titoli e adattamento alla cultura aziendale. Guardando al futuro, le imprese che valutano il reclutamento extra-UE indicano come più utili un mix di strumenti: sostegni finanziari, informazioni chiare su procedure e requisiti, servizi per trovare candidati e supporti all'integrazione, a conferma che per molte PMI il nodo non è solo "se" aprirsi all'estero, ma "come" farlo in modo sostenibile.

20 Maggio 2026 | **INFORMAZIONE SOCIALE** | [per approfondire](#)

Un giovane su 9 è NEET



Secondo gli ultimi dati Eurostat, nel 2025 l'11% dei giovani tra i 15 e i 29 anni nell'Unione europea non è né occupato né inserito in percorsi di istruzione o formazione (NEET), a fronte di un obiettivo europeo che punta a scendere al 9% entro il 2030. A livello

di singoli Paesi il quadro è molto differenziato: si va da un minimo del 5% nei Paesi con i risultati migliori, come i Paesi Bassi, a un massimo del 19% in Romania, con Italia, Grecia, Bulgaria e Romania tutte oltre il 13% di giovani fuori da scuola, formazione e lavoro.

Nel decennio 2015–2025 la quota di NEET è comunque scesa di oltre quattro punti percentuali a livello europeo ed è oggi più bassa che prima della pandemia, segno di una ripresa del mercato del lavoro giovanile dopo il picco del 2020. Il rischio di restare ai margini cresce però con l'età: nel 2025 i NEET erano il 5,3% tra i 15–19enni, il 12,8% tra i 20–24enni e il 14,7% tra i 25–29enni, a conferma che il passaggio dalla scuola al lavoro resta una fase delicata.

Per l'Italia, le stime indicano che nel 2025 circa il 16% dei 15–29enni è NEET, in calo rispetto agli anni precedenti ma ancora ben al di sopra della media UE, tanto da mantenere il Paese al secondo posto in Europa dopo la Romania. In termini assoluti si parla di oltre due milioni di giovani, con incidenze particolarmente elevate nel Mezzogiorno e tra chi ha al massimo un titolo di scuola secondaria inferiore. [foe](<https://www.foe.it/files/2026/01/Deda-lo-Aggiornamento-trimestrale-andamento-NEET-15-34-anni-nel-II-trimestre-2024-e-2025.pdf>)

A pesare, in tutta l'UE, sono anche i livelli di istruzione e i divari di genere e territorio. Il tasso di NEET sale al 12,8% tra chi ha un livello di istruzione basso, scende all'11% tra

chi ha un titolo medio e all'8% tra i laureati. Le giovani donne risultano più spesso NEET dei coetanei uomini (12% contro 9,9%), con differenze che si ampliano soprattutto nella fascia 25–29 anni. La quota di NEET è più bassa nelle città (10,3%) e più alta nelle aree rurali (12,2%), a indicare che l'accesso a opportunità formative e lavorative continua a essere influenzato dal luogo in cui si vive. Nel complesso, il quadro mostra segnali di miglioramento ma conferma che la riduzione dei NEET resta una priorità per le politiche europee e nazionali su scuola, lavoro giovanile, transizione scuola-lavoro e contrasto alle disuguaglianze territoriali e sociali.

27 Maggio 2026 | **INFORMAZIONE SOCIALE** | [per approfondire](#)

Iniziative dei Cittadini i su natura e biodiversità

La Commissione europea ha registrato due nuove Iniziative dei cittadini europei dedicate alla tutela di biodiversità ed ecosistemi. Si tratta di "Rights for Nature: Empower Citizens to Represent and Protect Ecosystems" e "Reconnecting nature through the creation of European biodiversity corridors", due proposte diverse ma complementari che puntano a rafforzare il ruolo della natura nelle politiche dell'UE e a darle maggiore spazio anche sul piano

giuridico. La registrazione certifica che entrambe rispettano i requisiti formali previsti dal regolamento sulle Iniziative dei cittadini, ma non implica ancora alcuna valutazione di merito da parte della Commissione.

PRENDI L'INIZIATIVA



Iniziativa dei cittadini europei



“Rights for Nature” chiede all’UE di compiere un salto di qualità, passando dal considerare gli ecosistemi come beni di proprietà al riconoscerli come “entità viventi” con valore intrinseco e diritti propri. Tra questi, i promotori indicano il diritto di esistere, di rigenerare le proprie capacità biologiche e i cicli vitali, e di essere restaurati quando degradati. L’iniziativa punta anche a riconoscere ai cittadini la possibilità di rappresentare gli ecosistemi in sede legale, per poterli difendere in modo più efficace in caso di minaccia o danno ambientale.

La seconda iniziativa, “Reconnecting nature through the creation of European biodiversity corridors”, si concentra sulla frammentazione degli habitat e propone la creazione di una rete di corridoi ecologici a livello europeo. L’idea è dotare l’UE di un

quadro di coordinamento per garantire la connettività tra ecosistemi terrestri e d’acqua dolce, promuovere strumenti comuni, rafforzare la cooperazione transfrontaliera e consolidare la rete Natura 2000. Secondo i promotori, solo collegando meglio le aree naturali è possibile sostenere la biodiversità e aumentare la resilienza degli ecosistemi agli impatti del cambiamento climatico e delle attività umane.

Dopo la registrazione, gli organizzatori hanno sei mesi per decidere quando far partire il periodo di raccolta firme, che durerà 12 mesi. Per ottenere una risposta formale dalla Commissione ciascuna iniziativa dovrà raccogliere almeno un milione di firme in tutta l’Unione, rispettando soglie minime in almeno sette Stati membri. Solo a quel punto la Commissione sarà tenuta a esprimersi e a spiegare se e quali azioni legislative o politiche intende proporre. Come per tutte le Iniziative dei cittadini, i contenuti riflettono esclusivamente la posizione dei promotori: la registrazione apre una finestra di mobilitazione sull’agenda verde europea, ma non equivale a un via libera politico alle loro richieste.

19 Maggio 2026 | **CLIMA ENERGIA E AMBIENTE**
| [per approfondire](#)



Immigrazione e cittadinanza

A cura di ANOLF Lombardia

World Migration Report 2026



WORLD MIGRATION REPORT 2026

L'accesso a percorsi migratori sicuri e regolari è un fattore chiave per la crescita economica globale. È quanto emerge dal World Migration Report 2026 dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), presentato a New York.

Nel mondo si timano circa 304 milioni di migranti internazionali, pari al 3,7% della popolazione globale. Negli ultimi dieci anni anche i lavoratori migranti sono aumentati di oltre 30 milioni, confermando il ruolo strutturale della mobilità nei mercati del lavoro.

Le rimesse rappresentano uno degli effetti economici più rilevanti: nel 2024 hanno

raggiunto circa 905 miliardi di dollari, di cui 685 miliardi destinati a Paesi a basso e medio reddito. Un flusso che supera complessivamente sia gli aiuti pubblici allo sviluppo sia gli investimenti diretti esteri.

Il rapporto evidenzia però come limitare i canali regolari non riduca la migrazione, ma la renda più insicura e costosa, spingendo verso rotte irregolari. Allo stesso tempo, l'accesso alle opportunità resta diseguale: più ampio per chi proviene da Paesi ad alto reddito, più limitato per gli altri, con effetti sulle disuguaglianze globali.

In un contesto segnato da oltre 120 milioni di persone sfollate forzatamente, la migrazione continua a sostenere occupazione, innovazione e coesione sociale. Tra le priorità indicate: ampliare i canali regolari, ridurre i costi delle rimesse e rafforzare la cooperazione tra Paesi.

27 Maggio 2026 | **MIGRAZIONI E MONDO** | [per approfondire](#)

Patto migrazione e asilo: a che punto siamo

La Commissione europea ha pubblicato a maggio un aggiornamento sullo stato di attuazione del Patto su migrazione e asilo, che entrerà pienamente in vigore il 12 giugno 2026 dopo un periodo transitorio di due anni. Il documento riconosce che molti Stati membri sono “sulla buona strada” per adeguare le proprie leggi, organizzare lo screening obbligatorio alle frontiere, attivare le nuove procedure di frontiera e rafforzare la capacità di accoglienza, ma segnala anche differenze significative tra Paesi e una serie di passaggi ancora incompleti. Negli ultimi mesi sono stati compiuti alcuni passi chiave a livello UE: adozione del primo “Solidarity Pool” nell’ambito del ciclo annuale di gestione delle migrazioni, programmazione di 3 miliardi di euro di fondi per sostenere l’attuazione del Patto e l’accoglienza delle persone sfollate dall’Ucraina, nuove regole sul concetto di “Paese terzo sicuro” e prima lista UE dei Paesi di origine sicuri.

Il rapporto insiste però sulle criticità aperte. In più Stati membri l’adeguamento normativo nazionale non è ancora completato, i test sul nuovo sistema Eurodac procedono a velocità diverse e in alcuni casi le gare d’appalto e la realizzazione delle strutture per screening e procedure di frontiera sono in ritardo. La Commissione chiede ai governi di accelerare sulla messa in opera delle “funzioni base” del

sistema: registrazione biometrica, capacità di applicare le nuove procedure alle frontiere esterne, applicazione delle regole di responsabilità che sostituiranno il regolamento Dublino e attivazione dei meccanismi di monitoraggio dei diritti fondamentali, compresi i controlli indipendenti sulle condizioni nei centri di frontiera.

Sul piano operativo, il testo sottolinea che alcuni elementi del nuovo assetto stanno già producendo effetti, in combinazione con la “diplomazia migratoria” dell’UE con i paesi di origine e transito: secondo la Commissione, nel 2025 gli attraversamenti irregolari delle frontiere esterne sono diminuiti del 26% rispetto al 2024, toccando il livello più basso dal 2021. Allo stesso tempo, vengono ricordati i nodi ancora aperti: la necessità di aumentare i rimpatri effettivi, rendere realmente operativa la solidarietà tra Stati (ricollocamenti e contributi finanziari), rafforzare i sistemi di accoglienza – in particolare per minori non accompagnati – e garantire che le nuove procedure, soprattutto alle frontiere, siano compatibili con la tutela dei diritti fondamentali.

Nel complesso, la Comunicazione non presenta il Patto come “missione compiuta”, ma come un cantiere in fase avanzata che richiederà ancora lavoro oltre giugno 2026. Nei prossimi mesi la Commissione seguirà da vicino l’uso dei fondi dedicati, verificherà se esistono “carenze sistemiche” che possono compromettere il funzionamento delle nuove regole di responsabilità tra Stati e

avvierà in ottobre il secondo ciclo annuale di gestione delle migrazioni, con un nuovo rapporto sul quadro europeo di asilo e migrazione. La valutazione del Patto resta però controversa: accanto a chi lo considera un passo necessario per rendere più ordinata e prevedibile la gestione delle migrazioni, molte organizzazioni della società civile e realtà impegnate nella tutela dei diritti lo giudicano ancora squilibrato, troppo incentrato su controllo, procedure di frontiera e rimpatri rispetto alle garanzie effettive per le persone migranti e richiedenti asilo.

08 Maggio 2026 | **MIGRAZIONI ED EUROPA** | [per approfondire](#)

Rimesse motore di sviluppo



Secondo gli ultimi dati resi noti da Banca d'Italia, nel 2025 le rimesse degli immigrati dall'Italia hanno toccato gli 8,6 miliardi di euro, superando la spesa nazionale per la cooperazione allo sviluppo, stimata intorno ai 6 miliardi. Un flusso imponente e costante

che ogni mese milioni di lavoratori inviano ai Paesi d'origine per sostenere spese essenziali come affitti, cure mediche, istruzione e alimentazione.

La distribuzione geografica riflette i cambiamenti delle comunità migranti in Italia. Il Bangladesh si conferma primo Paese destinatario con 1,7 miliardi di euro, pari a circa un quinto del totale. Seguono India (circa 600 milioni, in crescita) e Marocco (580 milioni, in lieve calo). Particolarmente significativo il dato pro capite: un cittadino bengalese in Italia invia mediamente 658 euro al mese, contro una media nazionale di 134 euro.

All'opposto, si registra un crollo delle rimesse verso la Cina: dai circa 3 miliardi annui del periodo 2011-2012 si è passati a soli 4 milioni nel 2025, segno di un cambiamento strutturale nei modelli migratori e nelle condizioni economiche delle comunità. Crescono invece rapidamente i flussi verso Paesi come la Georgia, aumentati di oltre cinque volte nell'ultimo decennio.

Sul piano territoriale interno, Lombardia, Lazio ed Emilia-Romagna generano oltre il 45% delle rimesse complessive. Roma è la prima provincia per volume (circa 1,2 miliardi), seguita da Milano con 944 milioni: insieme producono circa un quarto del totale nazionale.

A livello globale, le rimesse rappresentano una componente cruciale per molte economie: in Bangladesh valgono circa l'8% del PIL, mentre in Paesi come Tagikistan e

Liberia superano il 30-40%. Tuttavia, il loro impatto resta ambivalente: se da un lato sostengono consumi essenziali e investimenti in istruzione e salute, dall'altro raramente si traducono in sviluppo produttivo strutturato.

Un nodo rilevante è quello dei costi di trasferimento, ancora elevati: tra il 6% e il 7% dell'importo inviato. Per chi manda circa 650 euro al mese significa perdere fino a 40-50

euro in commissioni, una cifra che su base annua diventa significativa. Ridurre questi costi — obiettivo fissato al 3% dall'Agenda 2030 — rappresenterebbe una delle misure più efficaci per aumentare l'impatto reale delle rimesse sulle famiglie e sui territori di destinazione.

Maggio 2026 | **SINDACATO EUROPA** | per approfondire

ANOLF Lombardia – il commento del mese

Badanti, quando la cura resta nel sommerso

*Di Maurizio Bove -
Referente Politiche Migratorie CISL Lombardia
Presidente ANOLF Milano e Lombardia*

Il lavoro domestico e di cura non è un fenomeno marginale né può essere considerato una risposta privata a bisogni individuali. È al contrario, ormai da tempo, una componente strutturale del sistema di welfare della nostra regione, senza la quale molte famiglie non riuscirebbero a garantire assistenza quotidiana a genitori anziani, persone fragili e familiari non autosufficienti. Il problema di questo settore non è dunque la carenza di posti disponibili, ma piuttosto l'assenza di strumenti efficaci per regolarizzare chi già lavora, spesso da tempo, nel nostro Paese.

Secondo i dati dell'Osservatorio Domina, la Lombardia è infatti oggi la prima regione italiana per lavoro domestico, con una spesa complessiva di 1,7 miliardi di euro che le famiglie hanno destinato nel 2024 a questo settore e un valore di 3,9 miliardi generato sul PIL regionale: i lavoratori registrati sono oltre 158 mila, in larga parte donne e cittadini stranieri, in un territorio in cui la popolazione anziana cresce e il bisogno di assistenza domiciliare è destinato ad aumentare.

Ma questi numeri raccontano solo una parte del fenomeno, perché accanto al lavoro regolare continua ad esistere appunto una vasta area di sommerso: se le badanti assunte sono circa 80 mila, si stima che almeno altre 50 o 60 mila lavorino senza contratto, quindi senza diritti, senza contributi e senza una tutela piena anche per le famiglie che si affidano a loro, a fronte di un fabbisogno previsto di oltre 174 mila assistenti familiari entro il 2029.

Non parliamo, nella maggior parte dei casi, di persone arrivate “clandestinamente”, secondo una rappresentazione tanto diffusa quanto fuorviante: si tratta al contrario di lavoratrici entrate regolarmente con un visto turistico e rimaste in Italia perché hanno trovato un impiego, un datore di lavoro disponibile ad assumerle e un bisogno concreto a cui rispondere.

Ed è qui che emerge il vero paradosso: una famiglia può avere bisogno urgente di una persona che assista un genitore anziano o una persona fragile, può aver trovato una lavoratrice di fiducia, può volerla mettere in regola, ma se quella lavoratrice non ha un permesso di soggiorno che consente l'attività lavorativa, quella stessa famiglia non può assumerla legalmente.

Si crea così una frattura sempre più evidente tra la realtà e gli strumenti normativi che dovrebbero gestirla ed anche il decreto flussi, che rappresenta in teoria il principale canale legale di ingresso legale per lavoro, finisce per assomigliare più a una lotteria burocratica che a uno strumento di programmazione: i tempi non sono compatibili con le esigenze delle famiglie, che non possono attendere mesi o anni quando devono organizzare l'assistenza di una persona non autosufficiente, le procedure sono complesse, le quote insufficienti, gli esiti incerti.

Ancora una volta, sono i dati a parlare: a fronte di oltre 36 mila domande presentate nel 2025, le quote assegnate alla Lombardia per il lavoro domestico sono state appena 16 mila, mentre i permessi di soggiorno effettivamente rilasciati sono stati circa 2200, con un tasso di successo delle pratiche avviate che si aggira attorno al 13%: è in questo vuoto che crescono il lavoro nero, la vulnerabilità delle lavoratrici e il rischio concreto di essere truffati, con persone che raccontano di aver pagato migliaia di euro ad agenzie o intermediari senza ottenere alcuna reale possibilità di regolarizzazione.

Serve allora, innanzitutto, un cambiamento profondo della normativa in materia di immigrazione, che preveda canali di ingresso regolare efficaci, percorsi permanenti di emersione dal lavoro nero, procedure più semplici per le famiglie e strumenti che consentano di regolarizzare chi è già presente, già lavora e già risponde a un bisogno sociale evidente.

Parallelamente, occorrono però anche misure economiche più incisive: maggiore sostegno alle famiglie, deducibilità più ampia dei costi del lavoro domestico, incentivi contributivi e politiche capaci di rendere la regolarità non solo un obbligo formale, ma una scelta concretamente sostenibile.

Regolarizzare il lavoro delle badanti significa tutelare le lavoratrici, proteggere le famiglie, contrastare lo sfruttamento e rafforzare una componente fondamentale del welfare territoriale. Significa riconoscere che la cura non può reggersi su una zona grigia permanente, nella quale tutti sanno che il bisogno esiste, tutti sanno che il lavoro viene svolto, ma il sistema continua a non offrire soluzioni adeguate.

Senza queste lavoratrici, il nostro sistema di cura semplicemente non regge, ma senza diritti, tutele e regolarità, a non reggere è la qualità della nostra società.



Cooperazione allo sviluppo

A cura di ISCOS Lombardia

Festival dello sviluppo sostenibile: i giovani protagonisti



Dal 6 al 22 maggio 2026 si è svolto in tutta Italia il Festival dello Sviluppo Sostenibile, la principale manifestazione dedicata all'Agenda 2030, con centinaia di eventi diffusi tra città, università, scuole, musei, enti locali e organizzazioni del terzo settore. Il programma ha combinato conferenze, laboratori, visite guidate, attività educative, spettacoli e iniziative culturali pensate per rendere i temi della sostenibilità accessibili anche a studenti, famiglie e cittadini non specialisti.

Un'attenzione specifica è stata dedicata ai giovani, coinvolti come partecipanti ma anche come co-organizzatori di incontri su

clima, energia, mobilità sostenibile, transizione digitale e nuovi lavori legati alla "green economy". In diversi appuntamenti, scuole e università hanno presentato progetti concreti di educazione alla sostenibilità, esperienze di rigenerazione di spazi scolastici e di quartiere, percorsi di cittadinanza attiva e iniziative di volontariato ambientale.

Tra i format più utilizzati ci sono stati i "local festival" nei territori, con cartelloni locali dedicati, ad esempio, alle politiche del cibo, all'economia circolare, alla tutela della biodiversità e alla lotta agli sprechi. Non sono mancati momenti più simbolici e culturali, come illuminazioni artistiche di monumenti, concerti e performance, pensati per portare i messaggi dell'Agenda 2030 fuori dalle aule e dai convegni, negli spazi pubblici e negli eventi di comunità.

Al centro del Festival 2026 c'è stato il messaggio "Illuminiamo il futuro insieme", che richiama l'idea di accendere nuove "luci" sulla sostenibilità: molte trasformazioni sono già iniziate, ma molte restano ancora da avviare e serve una regia capace di tenere insieme dimensione economica, sociale e

ambientale. La campagna ha insistito su alcuni nodi chiave: trasformare la sostenibilità in criterio stabile delle decisioni pubbliche e private, accelerare le politiche su clima, disuguaglianze e lavoro dignitoso, coinvolgere in modo strutturale giovani, scuole, università e territori nel percorso verso gli obiettivi dell'Agenda 2030. Il Festival è stato presentato anche come invito a "guardare meglio, comprendere di più e partecipare al cambiamento", spostando il focus dalle sole dichiarazioni agli impegni concreti, alle scelte di investimento e ai comportamenti quotidiani.

In parallelo alle iniziative dal basso, il Festival ha ospitato anche incontri istituzionali su politiche europee e nazionali per lo sviluppo sostenibile, con la partecipazione di rappresentanti di governo, istituzioni europee, regioni e comuni. Al centro del dibattito, l'integrazione degli obiettivi di sostenibilità nelle politiche economiche, sociali e ambientali, il ruolo delle città e dei territori nella transizione verde e digitale, e la necessità di mettere in relazione le grandi strategie con le pratiche quotidiane di scuole, associazioni e realtà locali.

22 Maggio 2026 | **SVILUPPO SOSTENIBILE** | [per approfondire](#)

Nuovo pacchetto UE per rafforzare l'azione umanitaria

La Commissione europea e l'Alto rappresentante per la politica estera hanno adottato una nuova Comunicazione che definisce come l'UE intende restare un donatore umanitario affidabile e rigoroso in un sistema globale sotto forte pressione. Oggi 239 milioni di persone nel mondo hanno bisogno di assistenza, ma i fondi disponibili permettono di raggiungerne meno della metà, mentre conflitti, crisi prolungate e insicurezza rendono sempre più difficile portare aiuti salvavita sul campo. Di fronte a bisogni in crescita e tagli ai finanziamenti, l'UE propone un pacchetto di "soluzioni concrete" articolato su tre pilastri: proteggere, migliorare la performance, rafforzare le partnership.



Protezione, performance e partenariato sono i pilastri dell'azione annunciata dai due leader europei. In tema di protezione l'Unione punta a far sì che gli aiuti possano essere erogati in modo sicuro e senza ostacoli, rafforzando tutti gli aspetti della diplomazia umanitaria: dagli strumenti politici e di dialogo sui diritti umani, al lavoro nelle sedi multilaterali, fino al sostegno alla mediazione per la stabilizzazione delle zone in crisi. In questa direzione verranno

potenziate le misure per la sicurezza degli operatori umanitari (prevenzione degli incidenti e assistenza alle vittime) e per dare più voce ad attori e comunità locali, con particolare attenzione ai gruppi più vulnerabili.

Il pilastro della performance riguarda soprattutto l'efficienza della macchina degli aiuti e contempla misure quali la riforma delle catene di approvvigionamento umanitarie, l'accesso a forme più prevedibili di finanziamento per i Paesi beneficiari e la strutturazione di fondi comuni e finanziamenti pluriennali, nonché forme di sostegno diretto agli attori locali. Altro tema chiave è il rafforzamento dei servizi collettivi che rendono possibile l'azione umanitaria, a

partire dal miglioramento della qualità dei dati sui bisogni delle popolazioni colpite.

In tema di partenariato, infine, l'UE si impegna a sostenere resilienza e pace, riducendo nel medio periodo la dipendenza dagli aiuti, anche attraverso una cooperazione più stretta con istituzioni finanziarie internazionali, settore privato e filantropia. L'obiettivo è trovare modalità innovative di finanziamento per aree fragili e popolazioni ad alto rischio, aiutandole a passare dalla fragilità alla resilienza.

27 Maggio 2026 | **AIUTI UMANITARI** | [per approfondire](#)

Progetti



"Semi di sostenibilità"

IscoS Lombardia porta l'agroecologia a Lamsaada, nel cuore del Marocco - Il progetto è realizzato grazie ai fondi dell'8x1000 di UBI



Si sono svolte nei giorni scorsi le prime formazioni in agroecologia ai 30 agricoltori di Lamsaada, nella provincia di Marrakech-Safi nell'ambito del progetto **"Semi di sostenibilità: educazione ecologica e resilienza comunitaria in un villaggio rurale del Marocco"**.

IscoS Lombardia, nella missione di monitoraggio e di avvio delle nuove attività che si è tenuta dal 18 al 25 maggio insieme al partner **Pan Marrakech, Anbara** e al professor **Emilio Padoa**

Schioppa, ha svolto visite ai terreni locali, analizzato la gestione degli ulivi e condiviso strumenti utili come la app **"TAKE OFF"** (Translating new Approaches & Knowledge into EnvirOnmentally Friendly Farming) implementata dal Dipartimento di Ecologia dell'Università degli studi Milano Bicocca per consentire agli agricoltori di esaminare diverse pratiche di agricoltura ecosostenibile (EFF), stimarne l'impatto sull'ambiente e adottare le pratiche più adatte ai propri campi (e alle proprie esigenze), minimizzando in questo modo l'impatto ambientale.

«Le pratiche agricole sono responsabili del 17-20% delle emissioni globali di gas serra, ma sono anche la

principale causa di degrado e perdita di biodiversità e habitat naturale. Gli agricoltori rimangono i veri gestori del territorio, con un ruolo fondamentale nel raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile e degli obiettivi climatici che globalmente dovremmo impegnarci di raggiungere. Il cambiamento climatico, di cui l'uomo con le sue attività produttive è il principale responsabile, è un tema che deve necessariamente coinvolgere tutti, a partire dai contesti in via di sviluppo che hanno il vantaggio di non replicare tecniche poco lungimiranti ed errori di calcolo» spiega il professor **Padoa Schioppa**. «Non siamo ancora a quello che gli scienziati definiscono "tipping point", il cosiddetto punto di non ritorno, ma ci siamo molto vicini. Abbiamo ancora un margine di tempo per cercare di invertire la rotta. Questi progetti di cooperazione internazionale danno sicuramente un contributo positivo, offrendo conoscenze di agroecologia: una soluzione percorribile nei contesti in via di sviluppo, perché capace di far dialogare le tradizioni e i saperi antichi delle popolazioni contadine locali con le pratiche più moderne e avanzate».

Il progetto, finanziato grazie ai **fondi dell'8x1000 dell'Unione Buddhista Italiana**, si sviluppa su tre ettari di terra coltivata a ulivi e carrubi. «Sul terreno di Pan Marrakech ci sono oltre 1100 ulivi, una realtà piuttosto rappresentativa di un villaggio in cui gli abitanti vivono per lo più di agricoltura e pastorizia. Negli ultimi sette anni Lamsaada ha sofferto di siccità estrema. Solo quest'anno si sono registrati alcuni episodi di pioggia favorevoli che, purtroppo, restano del tutto eccezionali» afferma **Paola Bordi**, Presidente di Anbara, partner del progetto.



L'area è caratterizzata da un clima arido, diventato sempre più desertico nel corso degli anni, che provoca una cronica penuria d'acqua per l'irrigazione dei campi e per la sopravvivenza del bestiame. "Gli abitanti del posto raccontano di aver visto riaffiorare, grazie alle ultime piogge, un corso d'acqua che negli ultimi quattordici anni era del tutto scomparso", aggiunge Paola Bordi.

«Fino a pochi anni fa per irrigare le piante ci bastava scavare nella terra e ad una trentina di metri di profondità si trovava l'acqua. Adesso, quando fiumi e torrenti sono completamente secchi, dobbiamo andare a 130 metri di profondità per trovarla» racconta **Mohammed Lkhra**, uno degli agricoltori che ha preso parte alla formazione in agroecologia.



Il progetto "Semi di sostenibilità" rappresenta per Iscos Lombardia un esempio concreto di come la cooperazione internazionale possa generare un impatto reale e duraturo coniugando i saperi antichi e le tecniche moderne.

«Con questo progetto non ci limitiamo a formare agricoltori, ma costruiamo resilienza comunitaria trasmettendo, con il contributo di ciascun partner, conoscenze che restano e si moltiplicano oltre la durata delle attività» spiega **Marta Valota**, Direttrice di Iscos Lombardia. «È questo il cuore della cooperazione internazionale in cui

crediamo: un processo condiviso, in cui il cambiamento parte dalle persone e dai territori».

Bacheca



5 x 1000 a ISCOS Lombardia per il lavoro dignitoso



Con il tuo 5x1000 a ISCOS Lombardia sostieni progetti che trasformano la solidarietà in lavoro, studio e diritti per chi oggi non ha opportunità.

In Perù, con “Perù, latte fonte di vita”, i giovani di Pucayacu imparano ad allevare e trasformare il latte in yogurt e formaggi, creando piccole attività locali invece di migrare. A Cuzco, la casa per studentesse “Santa Teresita” permette a ragazze delle zone rurali andine di frequentare l’università in ambito sanitario.

In Palestina, con “Sostegno al sindacato PGFTU”, ISCOS forma lavoratrici e lavoratori nella zona di Gerico, con attenzione particolare alle donne, ai diritti sindacali e alla sicurezza sociale, accompagnando anche interventi umanitari per le famiglie colpite dalla crisi e dalla disoccupazione.

Una firma nella dichiarazione dei redditi, con il codice fiscale 94565520155, non ti costa nulla ma può diventare una stalla, un laboratorio caseario, una stanza di studentato, un corso di formazione: in una parola, dignità.

CF: 94565520155

Inseriscilo nella tua dichiarazione dei redditi e aiutaci a costruire un mondo più equo.

Mettici il 5, conta di più!

Redazione:

Marina Marchisio, Miriam Ferrari, Luca Lombi, Marta Valota, Maurizio Bove, Giovanna Mantelli

Con il contributo di

FNP – Lombardia

In collaborazione con

Apiceuropa ETS

